



Giampiero Ferrario, Elena Galliена

**PENSIERO  
CRIMINALE**

**I legami del reo  
dalla famiglia al carcere**



Criminologia

FRANCOANGELI



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giampiero Ferrario, Elena Galliена

**PENSIERO  
CRIMINALE**

**I legami del reo  
dalla famiglia al carcere**

Criminologia

**FRANCOANGELI**

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione. All'origine del pensiero criminale</b>	pag.	9
 <b>Parte prima - L'esperienza del reo nella sua famiglia: il riconoscimento come figlio e il fallimento genitoriale</b>		
<b>1. Le norme per la costruzione e la cura dei legami</b>	»	23
1. Il familiare	»	23
2. I patti	»	25
3. Norme sociali e norme familiari	»	36
4. Una buona norma	»	41
5. Le norme per costruire e curare i legami	»	43
6. Conclusione	»	69
<b>2. Il riconoscimento del figlio e le aspettative del reo</b>	»	73
1. Riconoscere il figlio, riconoscere il legame	»	73
2. Il legame fra genitori e figli	»	81
3. Le azioni del riconoscimento	»	85
<b>3. La violazione della norma sul riconoscimento: il reo tradito e le prime radici del pensiero criminale</b>	»	93
1. Le famiglie in difficoltà	»	93
2. La coppia in crisi, il conflitto distruttivo e il coinvolgimento dei figli	»	98
3. Fallimenti: riconoscimento negato e parziale	»	103
4. Riconoscimento negato	»	113
5. Riconoscimento parziale	»	114
6. Riconoscimento e rapporto con gli Altri	»	118

7. Due poli opposti	pag.	120
8. Pensiero costruttivo e pensiero distruttivo: verso un pensiero criminale	»	127

## **Parte seconda - Il pensiero criminale**

<b>4. Il pensiero criminale alla prova dei rapporti sociali</b>	»	135
1. Cinismo e crimine	»	135
2. Ingiustizie	»	140
3. Ingredienti per un reato	»	144
4. Il pensiero criminale e la psicopatia	»	150
5. Il pensiero criminale e i disturbi di personalità	»	153
6. Conclusioni	»	165

## **Parte terza - Carcere e legami sociali**

<b>5. Una cornice di conflitti</b>	»	171
1. Pensiero criminale e legame sociale	»	171
2. Il conflitto nella famiglia e nella comunità	»	174
3. Il reo e le sue azioni	»	176
4. Il reato e l'Istituzione giudiziaria	»	177
5. Il reo in carcere	»	181
<b>6. Il reo nel percorso giudiziario</b>	»	187
1. Conflitto produttivo, conflitto distruttivo	»	187
2. Il conflitto e le sue fasi	»	190
3. Il nostro pensiero cinico	»	194
4. Fine di quale conflitto?	»	198
<b>7. Reati e vittime</b>	»	201
1. Il diritto delle vittime	»	201
2. Vittime e tempo	»	205
<b>8. Il trattamento del pensiero criminale</b>	»	209
1. La pena e la risocializzazione	»	209
<b>9. Il carcere: un'altra fonte di pensiero criminale?</b>	»	217
1. I risultati della carcerazione	»	217
2. Il cambiamento del reo	»	219
3. La prevalenza del registro interattivo	»	228

<b>10. La psicologia in carcere</b>	pag. 235
1. Quale psicologia?	» 235
2. Lo psicologo in ambito penitenziario	» 237
3. Il trattamento	» 239
4. La custodia e la sicurezza	» 244
5. Recidiva e riconciliazione	» 247
<b>Conclusioni</b>	» 253
<b>Bibliografia</b>	» 259

## **Ringraziamenti**

Un ringraziamento particolare va a Federico Ferrario che ci ha accompagnato passo dopo passo nella stesura di questo libro con riflessioni, proposte e incoraggiamento.

Un grazie a Fabrizia Brocchieri, amica e collega preziosa, a Marilena Tettamanzi, a Giuseppe Chemello con i colleghi di Vicenza, a Cristiana e Alessandro Fucili con gli operatori del Ceis di Ancona, al CAM di Milano e alle famiglie affidatarie che partecipano ai nostri gruppi.

Un grazie particolare a Giacinto Siciliano, Direttore della Casa di Reclusione di Milano - Opera per la stima e l'apprezzamento dimostrato per il nostro lavoro con i detenuti.

# Introduzione

## All'origine del pensiero criminale

*Ciascuno è responsabile di tutto di fronte a tutti.*

Dostoevskij

Da anni ci occupiamo di detenuti con condanna definitiva e di trattamenti sanitari e sociali in carcere finalizzati a un loro rientro nella società.

Ci siamo confrontati e scontrati spesso con loro per come pensano e considerano le altre persone, le norme che regolano le relazioni sociali e i reati per cui sono stati condannati.

È diffuso fra loro un particolare modo di pensare queste relazioni, da noi chiamato “cinico e criminale”, basato sulla pretesa di far valere come prioritario il proprio interesse o il proprio bisogno, anche a discapito dell'interesse comune, del bisogno altrui, di un loro possibile danno e del limite imposto dalla Legge. Le relazioni con gli altri sono concepite da queste persone come molto lontane dal pensiero cooperativo e costruttivo, vicine, invece, a un rigido egoismo e con contenuti emotivi e cognitivi di tipo persecutorio e distruttivo. Gli altri sono o stupidi, fanno gregge, come dicono certi detenuti, oppure sempre intenzionati a fregare. Non c'è ragione di fidarsi di qualcuno.

Questo cinismo affiora in molti momenti di incontro con loro, dalle situazioni di gruppo, ai colloqui individuali, fino alla raccolta della loro storia personale con il genogramma familiare.

Abbiamo incominciato a delineare e a riflettere su questo tipo di pensiero perché esso ci appariva sempre più come un potente organizzatore relazionale, alla stregua di un *internal working model*, con funzioni difensive. In particolare, in grado di offrire la giustificazione perfetta per ogni reato commesso e per ogni torto inflitto agli altri.

Abbiamo pensato di articolarlo attraverso i suoi assunti di base.

Chi si vendica di un torto subito è giustificato. Se poi la vittima della vendetta coincide con chi ha commesso l'ingiustizia, tanto meglio. La logica è lineare: per esempio, se è la *società* a farti torto è la *società* a risponderne.

Tutti fanno i furbi e se possono fregano, parenti compresi. È inevitabile, perché questa è la natura dell'uomo.

Ognuno ha il diritto di fare quello che ritiene meglio per sé, se qualcuno si mette di traverso, l'ostacolo va eliminato, subito, senza tante storie e peggio per lui, poteva farsi gli affari suoi.

Chi si mostra debole in queste situazioni viene sopraffatto. Non si deve dare troppo retta ai sentimenti.

Mai contare su qualcuno, contare solo su se stessi.

Nessuno aiuta in modo disinteressato un altro quando ne ha bisogno, neanche le persone più vicine. Ognuno pensa sempre per sé e l'unico modo per sopravvivere è fregare gli altri prima che lo facciano loro.

In questo modo di collocare se stessi in rapporto agli altri, è evidente la solitudine, la disperazione, la squalifica degli affetti, la prevaricazione del proprio diritto su quello degli altri e la negligenza sul possibile dolore o danno procurato. Inoltre, sembra esserci la convinzione di aver acquisito tanti e tali crediti nei confronti di Dio, della vita, della società, degli altri, da aver maturato l'eterno diritto di essere i primi in qualunque mensa della vita. Gli altri sono all'origine dei torti e devono sempre qualcosa.

In carcere abbiamo incontrato molte persone che si affidano a questo tipo di pensiero, persone poco disposte ad abbandonare la sicurezza estrema del loro personale cinismo. Del resto, se l'Altro è concepito come ostile e distruttivo, questo tipo di pensiero diventa uno strumento di difesa necessario e una giustificazione insostituibile. Alcuni detenuti vi si affidano solo quando si sentono in difficoltà o minacciati. Altri, non pochi, ne fanno un uso sapiente e mirato, riuscendo nell'intento di far sentire in colpa gli altri allo scopo di sfruttarli.

Di solito, fra operatori sociali e sanitari si connota genericamente questo modo di pensare come narcisistico ed egoistico, in particolare come manipolatorio, perché è visto come connesso con lo sfruttamento di ogni possibilità utile alla scarcerazione o all'ottenimento di un qualsiasi tipo di beneficio e riduzione di pena.

Questo pensiero cinico diventa *pensiero criminale* quando una persona ne fa uso, o se ne fa scudo, per violare la Legge o le norme sociali di convivenza. Per procurare, per negligenza o volontà, dolore o danno agli altri a proprio vantaggio e sottrarsi in ogni modo dal renderne conto alla comunità in cui vive. Diventa pensiero criminale quando per raggiungere i propri scopi una persona lo usa per eliminare tutti gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento veloce di un obiettivo. La Legge è uno di questi ostacoli. La Legge è roba di altri, non mi appartiene, oppure ha valore solo quando la ritiene di volta in volta opportuna.

Da dove proviene questo modo di pensare e di agire?

Soprattutto con la raccolta dei genogrammi familiari in carcere, abbiamo potuto esplorare molte storie di detenuti e rilevare come essi attribuiscono questo modo di pensare anche ai loro familiari.

Raccontano, inoltre, di esperienze infantili segnate così tanto da trascuratezza, abbandono e abuso da far nascere in loro la paura o la convinzione di non essere mai stati amati. Non sono però in grado di fare i conti con questi vissuti in cui i genitori emergono con la loro tragica incapacità, così li idealizzano o li giustificano in ogni modo, impedendosi di maturare con chiarezza l'idea di aver subito da loro un'ingiustizia.

Col tempo abbiamo sviluppato, la convinzione che, per capire a fondo il pensiero e il comportamento di queste persone, il solo registro affettivo non sia sufficiente. L'indagine sulla loro esperienza intorno alla fiducia, alla speranza, all'amore e ai loro opposti: sfiducia, disperazione e odio, non è sufficiente. Non spiega appieno la rabbia e il cinismo. Per raggiungere una maggiore comprensione occorre integrare il registro affettivo con quello etico. Occorre esplorare anche la loro esperienza sul versante della giustizia, del dono e della gratitudine, compresi i loro opposti: l'ingiustizia, il furto e la vendetta.

La connessione tra il piano affettivo: non sono stato amato dai miei genitori e quello etico: sono stati ingiusti nei miei confronti; tra amore e giustizia, anche se è tenuta ben nascosta e negata, è cruciale. Per la comprensione del pensiero criminale occorre mettere insieme la paura e la constatazione deprimente: i miei genitori non mi amano, non mi vogliono, non si curano di me, con la rabbia: e questo non è giusto.

Il nostro intento non ha nulla di giustificatorio nei confronti del criminale. Nessuno può arrogarsi il diritto di far del male agli altri invocando come scusa un male ricevuto. Il nostro intento è quello di cercare di capire perché, come e quando una persona organizza il proprio agire in base a un pensiero cinico e criminale.

Per fare questo abbiamo fatto una scelta precisa: indagare il piano etico dell'esperienza di un criminale e tralasciare quello affettivo. Una punteggiatura arbitraria, ma utile per mettere in luce questioni altrimenti offuscate dal pathos emotivo già ricco di ricerche.

Il processo che porta alla negazione dell'esistenza di ingiustizie e alla rimozione della rabbia contro i propri genitori sembra iniziare quando i bambini socializzano le loro esperienze familiari confrontandosi con gli altri e riportando i loro vissuti a casa.

I bambini, anche molto piccoli, raccontano ai genitori le loro esperienze con gli altri bambini e adulti, anche per cercare di dare un senso alle differenze di cui sono stati osservatori. Per esempio, differenze nelle famiglie in

fatto di regole, di cura, di impiego del tempo. Differenze nel modo di trattare i figli in varie circostanze.

I genitori possono negare l'esistenza di tali differenze, oppure spiegarle in modo pertinente, realistico e rassicurante. Ma possono anche significarle come comportamenti altrui inappropriati, sbagliati e pericolosi. Nel primo caso il figlio resta solo con la sua esperienza, nel secondo partecipa a una dotazione di senso che gli faciliterà i rapporti sociali, nel terzo caso è costretto a fare fronte comune con un modo di vedere il mondo nella propria famiglia che lo metterà in difficoltà con gli altri.

Di fronte alle spiegazioni dei suoi genitori, un bambino ha due ordini di possibilità: o si sente incoraggiato da loro a ritenere valido anche quanto lui stesso vede, prova e capisce, oppure manipolato o minacciato a credere solo alle loro spiegazioni.

I nostri detenuti raccontano proprio questo: di come i loro genitori abbiano più spesso negato o accusato gli altri, imponendo loro, di fatto, spiegazioni ciniche. Per esempio: non siamo noi a comportarci male o in modo diverso, oppure: gli altri ti imbroglia perché sono invidiosi.

Per un bambino credere a quanto lui stesso vede e sente, in contrasto con il pensiero genitoriale è un'enormità piena di paure per il proprio legame familiare, paure d'abbandono e di solitudine. In realtà, è più facile e vitale sottomettersi alla rappresentazione del mondo dei genitori. Quanto più un bambino è piccolo, tanto più è in balia della dotazione di senso proposta dai suoi genitori e accetterà acriticamente la concezione familiare della relazione con gli altri.

Nel momento in cui i genitori approfittano della completa dipendenza di un figlio per assoggettarlo solo al loro punto di vista sul mondo e sul rapporto con gli altri, essi commettono un'ingiustizia grave nei suoi confronti. Lo privano della possibilità di esplorare in prima persona le relazioni e di esplorare le differenze fra diversi modi di concepire i legami.

La scoperta di differenze fra la propria esperienza familiare e quella degli altri, la dotazione di senso costruita e offerta dai suoi genitori per spiegare il mondo e l'adesione o partecipazione più o meno completa del bambino allo sviluppo di questo punto di vista sembrano passaggi inevitabili nello sviluppo di una persona.

Quali aspetti del familiare un bambino confronta con gli altri?

Da una parte, tutto quanto riguarda la cura e la protezione della sua persona, le manifestazioni di affetto e la presenza fisica dei genitori agli avvenimenti che lo coinvolgono. Poi le regole, le istruzioni, le indicazioni e le restrizioni sul fare e sul come comportarsi con gli altri.

Dall'altra, e questo appare più impegnativo e insidioso, i contenuti del sapere sulla vita, sugli altri non familiari, le dotazioni di senso su quanto accade in famiglia e fuori di essa. Infine, come viene trattata la questione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dei diritti e dei doveri, del potere e del necessario, del Noi familiare in rapporto agli Altri, gli estranei.

Se possiamo immaginare un Noi dentro il quale i membri di una famiglia si riconoscono, possiamo immaginare una sorta di modello operativo con il quale la famiglia si organizza, si protegge, racconta il passato, percepisce e dà significato agli eventi del presente, pianifica il futuro e costruisce il proprio modo di essere. In poche parole, come una famiglia costruisce il proprio legame e come partecipa alla costruzione di un legame sociale condiviso.

L'appartenere a questo tipo di Noi è decisivo per poter pensare gli Altri (e agli Altri). Far parte di un Noi garantisce una base di partenza, una collocazione nelle generazioni e la possibilità di avvalersi delle risorse messe a disposizione dall'intero sistema familiare. Dentro di esso è possibile trovare rifugio e conforto, così come la spinta per esplorare altri Noi e trovarli affascinanti e degni di fiducia.

Ma questo Noi deve avere una consistenza psicologica sana e in esso bisogna poter entrare a pieno titolo.

Per un bambino appena nato questo ingresso può essere molto complicato<sup>1</sup>.

A volte, egli fa già parte del Noi ancora prima di essere concepito, perché desiderato dai suoi genitori e dall'intero sistema familiare. Altre volte essi non sono in grado di pensarlo in modo maturo e di riconoscergli o garantirgli una piena appartenenza familiare perché essi stessi sperimentano, per esempio, sia una solitudine dolorosa nella coppia sia una marginalità nel proprio familiare di origine.

Far parte del Noi familiare e poter contare sul legame familiare è il diritto più sacro di un nascituro. È un dovere dei genitori garantire al figlio tutto questo attraverso un pieno e adeguato riconoscimento come figlio. Ogni violazione di tale diritto e ogni venir meno di tale dovere ha conse-

1. «Per esempio, a 483 pazienti tossicodipendenti seguiti al Ser.T., negli anni che vanno dal 1995 al 2009, di cui un quarto in carcere per lunghe pene, è stata proposta e completata la stesura del Genogramma Familiare. Il 26,8% di essi hanno evidenziato come la loro madre fosse incinta prima del matrimonio o della convivenza. La maggior parte di loro sembrava o mostrava di "scoprire" questo fatto al momento della stesura del Genogramma. Dunque un ingresso nello spazio generazionale critico e carico di incognite» (Ferrario *et al.*, 1997).

guenze gravissime: dall'abbandono fisico, morte compresa, a quello affettivo; dalla trascuratezza grave all'abuso.

Questo diritto e questo dovere rappresentano la prima e la principale norma della famiglia, senza la quale non è possibile costruire un legame familiare e intergenerazionale responsabile e generativo.

Il pieno riconoscimento garantisce lo sviluppo di un attaccamento di tipo sicuro, una piena appartenenza familiare e generazionale. La garanzia di poter essere trattati e curati gratuitamente per quello che si è e non come figli che devono soddisfare i bisogni dei propri genitori.

Pertanto, ogni violazione della norma sul riconoscimento del figlio pone le basi per la violazione e lo sfruttamento di altre norme familiari, necessarie alla costruzione di un maturo legame. Per esempio, norme relative al rispetto del genere, dell'età, delle differenze di personalità, della gratuità e della lealtà.

Le storie dei detenuti ci hanno mostrato numerosi problemi di violazione e sfruttamento connessi a un loro non adeguato riconoscimento come figli.

Rilevante era la loro convinzione di aver avuto un'infanzia *diversa* da quella degli altri bambini e il sentirsi, per questo, defraudati nelle loro aspettative di figli. Tuttavia, non erano in grado di indicare con chiarezza e convinzione chi li avesse defraudati e come, se non accusando genericamente gli altri e la società. Alcuni di loro erano un poco più consapevoli del comportamento ingiusto dei loro familiari; la maggior parte erano, invece, convinti che le mancanze e le ingiustizie subite provenissero dagli altri, o provocate da parenti, da vicini, dalla società, dagli operatori sociali.

Se un figlio non è riconosciuto per quello che è, in quale modo può egli riconoscere gli altri? Se non può contare su un legame familiare sano e maturo, come può costruire con gli altri, nella comunità in cui vive, un legame sociale cooperativo?

La violazione da parte dei genitori della norma familiare sul pieno riconoscimento del figlio, la violazione da parte loro di altre norme familiari necessarie alla creazione di un legame sicuro e l'attribuzione della responsabilità agli altri ci sono apparsi come gli ingredienti base per lo sviluppo di un pensiero criminale. Comprensibile, ora, uno degli assunti di base di tale pensiero: *il diritto di fare agli altri quello che è stato fatto a noi*.

L'esortazione ad amare il prossimo non più, dunque, talmudica e cristiana, ma la ripresa e la ripetizione di quanto avviene nella realtà: le persone tendono a rifare agli altri quanto pensano sia stato fatto a loro.

Già Bowlby (1969) chiariva come le rappresentazioni mentali di Sé in rapporto agli altri tendano a essere relativamente stabili nel tempo auto preservandosi: «perché ogni persona tende a ricreare esperienze congruenti con la propria storia personale».

Dei detenuti da noi incontrati in carcere ci colpiva, dunque, la frequenza nelle loro storie personali di situazioni in cui i figli non venivano riconosciuti da uno o da entrambi i genitori, crescendo spesso in condizioni di maltrattamento grave.

Se consideriamo un'ingiustizia rilevante dover nascere indesiderati, lo è ancor di più essere trattati come tali, a volte per esplicita ammissione degli stessi genitori ai figli. Oppure, lasciati crescere con tale sospetto e destinati di frasi, di atteggiamenti genitoriali ambigui o di azioni parentali di aperto rifiuto e di squalifica.

Il problema del riconoscimento del figlio ha indirizzato la nostra attenzione anche sulla questione del rapporto fra legame familiare e legame sociale.

Il legame familiare come concetto sembra avere la stessa consistenza di quello di "vita". Difficile dire in che cosa consista, più facile dire quali componenti troviamo quando lo si esplora. Sicuramente per poterne descrivere la complessità occorre il concorso di diverse discipline scientifiche come medicina, psicologia, etologia e antropologia.

Nel nostro lavoro lo intendiamo come l'insieme operante della dotazione genetica – non indispensabile –, relazionale, affettiva ed etica, con cui i familiari si identificano fra loro, si riconoscono, si organizzano e si prendono cura l'un l'altro, riconoscono e curano la propria specifica appartenenza alla famiglia e riconoscono gli Altri, le loro differenze e la comunità in cui tutti operano.

Un processo ininterrotto di riconoscimento, dunque, che precede e segue, con ogni nascita, il passare delle generazioni. Sembra essere un Noi familiare come base sicura necessaria per conoscere e relazionarsi con gli Altri.

Questo Noi appare come una continua costruzione a partire dal materiale esperienziale delle generazioni precedenti di cui i nuovi genitori e i nuovi figli possono avvalersi entro vincoli familiari più o meno chiari, più o meno rigidi.

Essere legati nel Noi vuol dire potersi avvalere dell'aiuto dei familiari per crescere e per essere protetti dal "mondo esterno" e, nello stesso tempo, lanciati verso di esso.

Legare con il riconoscimento è opera dei nuovi genitori e dei familiari tutti intorno. Ma questo compito complesso, per essere portato a compimento con successo, sembra richiedere regole e organizzazione precise, espressione di norme a valenza multi generazionale, riconosciute dalla propria comunità di appartenenza.

Per esempio ci sono norme che trattano della protezione dei figli, delle loro eredità, della libertà e del potere nell'ambito della famiglia, o più in

generale, norme che riguardano i confini familiari e i rapporti fra le generazioni.

Quando queste vengono meno o vengono violate può essere che il legame familiare cui tutti partecipano sia percepito come attaccato: *non è importante*, oppure perverso: *serve a me*, a tutto vantaggio dei bisogni dei genitori e a danno dei figli. Questi ultimi, allora, possono fidarsi dei loro genitori solo a un prezzo psicologico molto alto; la loro speranza in una crescita serena e adeguata è ridotta a una fantasia e niente li mette al riparo dal prevalere violento del diritto dell'adulto. In questo modo, qualunque "dono" da parte dei genitori rappresenta una caricatura della gratuità e nasconde l'imbroglio e lo scambio velenoso.

Il legame sociale, d'altronde, si costituisce e si alimenta a partire dalle configurazioni e dalle rappresentazioni che nelle famiglie vengono fatte degli Altri e del rapporto con loro, gli Estranei, presso i quali si vive, ci si incontra e si scambia ogni giorno. Come può esserci legame sociale a partire da un legame familiare ferito o impoverito?

Se in famiglia con la violazione delle norme attraverso cui si costituiscono i legami familiari si compiono delle ingiustizie, come può accadere che vengano, invece, rispettate le norme sociali e le Leggi di cui esse sono espressione puntuale?

Per capire meglio le persone che fanno affidamento al pensiero criminale nei rapporti con gli altri occorre indagare a fondo la loro esperienza sul registro etico. Le indagini sul registro affettivo hanno prodotto studi e una letteratura sterminata. Il registro etico appare sottodimensionato e poco valorizzato.

Noi pensiamo, invece, che esista un nesso forte ed evidente fra i motivi, consapevoli o inconsci, che spingono l'adolescente e l'adulto a commettere reati e la loro esperienza infantile durante la quale hanno vissuto, come vittime o come soggetti coinvolti, la violazione di norme familiari e di Leggi da parte dei propri genitori e familiari.

Per questo noi siamo intenzionati a risalire alle loro esperienze infantili e in particolare a quelle legate al rispetto delle norme in famiglia.

Queste norme sono in gran parte costruite dalle coppie e poi dai genitori, a partire dal materiale esperienziale portato da ciascuno di loro dalla propria famiglia di origine e dalla comunità in cui hanno vissuto in un processo simultaneo e costante di differenziazione e di coping. La loro funzione è quella di dirigere e organizzare i compiti di sviluppo genitoriale e familiare nella costruzione dei legami familiari e sociali.

Nel nostro lavoro abbiamo dato risalto alla questione del riconoscimento del figlio come la norma familiare principale e uno dei momenti cruciali per il suo sviluppo di persona con legami, familiari e sociali, adeguati.

Il fallimento, totale o parziale, di tale sviluppo sembra alla base di un profondo sentimento di ingiustizia subita e di un altrettanto profondo bisogno di riparazione. Questo fallimento impedisce ai figli di possedere quel bagaglio esperienziale e relazionale adeguato per quando, adulti, dovranno contribuire alla crescita e allo sviluppo del legame sociale.

È un rischio enorme, inoltre, per la possibilità di questi figli di operare essi stessi un riconoscimento generativo e una cura responsabile verso i loro futuri figli.

Prima del riconoscimento del figlio, c'è la pattuizione dei partner per la configurazione e l'organizzazione della coppia. Questa operazione metterà a dura prova la loro esperienza pregressa come figli, le loro capacità e possibilità affettive e cognitive. Attraverso la pattuizione avviene l'identificazione e la costituzione delle prime norme comuni. In particolare per definire i confini relazionali e affettivi con le famiglie di origine e il mondo esterno; per gestire il potere e le forme di collaborazione; la gestione dello spazio, del tempo e delle risorse.

Successivamente, queste norme serviranno come base di riferimento per la definizione dello spazio familiare e per la costruzione dei legami familiari con i nuovi nati. Con la nascita del figlio, e per suo merito, tutti saranno legati per sempre in un'appartenenza.

Non basta la nascita perché ci sia legame familiare, occorre l'avvio di un processo complesso e dinamico di riconoscimento il cui esito finale è rappresentato dalla piena appartenenza generazionale nella famiglia del padre e in quella della madre. Inoltre, con la piena appartenenza si sviluppa la possibilità di entrare in rapporto con gli altri con un'identità solida e matura.

Incominciare il percorso di avvicinamento al pensiero criminale dalla costituzione della coppia e dai suoi patti può apparire come un partire da troppo lontano e una punteggiatura arbitraria. Tuttavia, pensiamo che già al momento della pattuizione di coppia è possibile trovare tracce di un pensiero cinico, se non criminale, nel bagaglio relazionale e affettivo portato da ogni partner dalle rispettive famiglie di origine. Inoltre, il fallimento della pattuizione di coppia apre le porte al rischio di quello relativo al riconoscimento dei figli.

Nel corso della vita dei detenuti da noi incontrati, sia il pensiero cinico che quello criminale hanno trovato modo di confermare le loro premesse e di rafforzarsi. Moltissimi di loro hanno scoperto quanto fosse utile e vantaggioso, a volte necessario, affidarsi a questo modo di vedere il mondo. D'altra parte, nella nostra società il pensiero cinico è diventato così diffuso, soprattutto ad alti livelli e sui media, da venir considerato un modo di pensare moderno e fruttuoso. Nel mondo politico, in quello degli affari e nel

rapporto fra Amministrazione Pubblica e cittadino le forme ciniche e persecutorie sono presenti, persistenti e malsane, in modo massiccio.

Il mondo particolare dell'Amministrazione della Legge e dell'Amministrazione penitenziaria, l'ambito sul quale abbiamo appuntato la nostra attenzione, sembra ancora credere, per nostra fortuna, nell'idea che si possa in qualche modo cercare di contrastare il delitto e il pensiero che lo sostiene.

A sostegno di questo fondamentale sforzo ci dovrebbero essere idee e pensieri aggreganti e in grado di contrastare efficacemente il pensiero criminale per forme più mature e collaborative nei rapporti con i cittadini.

La legge di riforma penitenziaria del 1975 e le successive correzioni erano basate su alcune premesse.

La più importante di esse sosteneva la possibilità di recuperare il reo attraverso un aiuto economico, un sostegno pedagogico ed educativo e una forma meno violenta di carcerazione, comunque sempre con valenze dissuasive. Un'altra sosteneva la funzione emancipativa del lavoro e della vita regolare.

La psicologia in Italia nei primi anni settanta del novecento era ancora molto bambina, erano state aperte le prime facoltà a Roma e a Padova e gli studi sulle famiglie erano appannaggio di gruppi ristretti e poco conosciuti. Quando nel 1977, uno di noi ha presentato alla commissione la sua tesi di laurea "le resistenze della famiglia durante la terapia familiare" nessuno degli undici docenti presenti, tantomeno il relatore, conosceva la materia trattata nella tesi. Il riferimento comune dei professori era la psicologia comportamentale cognitiva, la psicoanalisi e la psichiatria.

Dopo tutti questi anni di lavoro in carcere e di studi familiari, si sono capite meglio alcune questioni.

Il registro pedagogico, rieducativo e assistenziale, in uso nel mondo della giustizia, non è in grado né di conoscere né di incidere a fondo sul pensiero e sul comportamento criminale. Anzi, l'uso massiccio dell'intervento assistenziale ha prodotto poche soddisfazioni e tantissime delusioni, pagate care.

Il registro criminologico quando passa dalla descrizione comportamentale e motivazionale dei rei al tentativo di spiegare il pensiero profondo che sostiene ogni delitto, cerca aiuto e sostegno nella psichiatria e nella psicoanalisi.

Noi pensiamo che non sia possibile capire una persona senza entrare in qualche modo "in casa sua" e vederlo interagire con i suoi familiari e sentire cosa si dicono, come se lo dicono e cosa provano l'uno per l'altro.

Nessuna di queste domande è presente nel mondo giudiziario se non per l'iniziativa dei singoli, psicologi, psichiatri, educatori e assistenti sociali.

Fare queste domande è considerato da molti come una forma di giustificazione a vantaggio del reo. È come dire che lo studio e la riflessione di come il nazismo e il fascismo si sono sviluppati sono forme di giustificazione.

Noi sosteniamo la necessità, e affronteremo il perché in questo libro, di conoscere la storia familiare dei rei se si vuole capire il loro pensiero cinico e criminale. Occorre capire su quale legame possono contare e quale sia la sua consistenza.

Inoltre, se vogliamo cercare di aiutarlo a non fare affidamento al suo pensiero criminale, occorre dotarci di strumenti etici. Le persone incaricate di sanzionare i suoi comportamenti e di organizzare la sua detenzione devono essere abbastanza mature da non affidarsi al proprio pensiero cinico per rispondere a quello del reo.

Se la famiglia ha come finalità quella di costruire e curare legami familiari e sociali, la comunità ha il dovere di riprendere i legami e continuare nella loro cura e protezione. Nessuna Amministrazione pubblica può operare, in teoria, basandosi sul pensiero cinico e vendicativo. In pratica le cose vanno diversamente. L'effetto è drammatico, perché ricorsivamente il pensiero criminale del reo trova giustificazioni per alimentarsi e a sua volta il pensiero criminale del cittadino ne trova altre.

Noi pensiamo che la cura e la protezione dei legami sociali di tutti i suoi cittadini siano i compiti primari e fondamentali di ogni comunità e questo dovrebbe essere il pensiero aggregante in grado di contrastare con efficacia il pensiero criminale.